

Editoriale. Bibliografia, Biblioteche, Bibliotecari,
un decadimento fatale

Non ci si può dedicare per molti decenni ad una disciplina o ad un'area di ricerca e comunque di interesse senza che l'oggetto delle proprie indagini e dei propri pensieri non venga a definirsi anche attraverso le linee di condotta e di svolgimento della propria vita, e non si colori con le tinte e le sfumature delle proprie passioni, dei sentimenti, degli affetti, e degli umori.

La personalità, il carattere, gli ideali, e le aspirazioni di chi studia, se non vanno ad improntare i contenuti fattuali del panorama esplorato, certamente ne determinano gli orizzonti, le mete, i percorsi, e gli obiettivi. Per tali ragioni ogni studioso che non sia mosso esclusivamente da ambizioni di potere, da fregole di vanità, o da smanie di guadagno si accorge che il cervello speculativo di cui si suppone sia dotato, anche nell'applicarsi a questioni tecniche o apparentemente neutrali, va sostanzialmente ad orientarsi sulle mappe tracciate dalle curiosità di fondo e delle idiosincrasie temperamentali.

Scoprire che l'universo bibliografico conteneva le conoscenze sull'universo, le storie degli uomini, delle loro aspirazioni come delle loro angosce, delle loro speranze come dei loro disinganni, delle loro utopie, e, suprema, della sete vana e pur inesausta di verità, ha rappresentato per me la stella polare degli interessi e delle passioni, pur avvertendo nel contempo, con amarezza, che quello non era l'impulso che muoveva gli interessi non solo degli altri compagni, ma persino dei miei insegnanti.

Contemporaneamente provai entusiasmo per le biblioteche, in quanto presenza tangibile della sterminata realtà noetica, anche se entrando nella Biblioteca Casanatense, quale vincitore del più arduo concorso allora dello Stato italiano, puntellato di ben sei prove scritte, mi trovai sopraffatto dalla visione di quel salone librario antico, in quanto dominava sì, affascinandola, la mia curiosità ma anche la deprimeva con i suoi 60 metri di altissima scaffalatura contenenti 60 mila volumi.

Per il tramite del celebre "Catalogo Audiffredi" scoprii il mondo delle tecniche escogitate per imbrigliare e governare gli autori, l'evidenza perspi-

cua della materia letteraria, e quindi i problemi ancora irrisolti della classificazione e della soggettazione alfabetica, dibattendone e ripensandone le soluzioni in modo personale, spesso in contrasto con i codici allora vigenti, e, via via, poi con quelli successivamente elaborati e perfezionati, di impronta sempre più internazionale, anzi angloamericana.

Quella stessa tecnologia catalografica, che aveva le proprie radici ed era stata elaborata attraverso gli ordinamenti della storia letteraria e dei lessici semantici, e che era confluita nelle strutture della bibliografia e nelle normative catalografiche, venne ad essere incorporata, non molti anni dopo, nelle logiche di ricerca dei sistemi elettronici ed informatici, la cui precisione e la cui rapidità diedero subito l'illusione che fossero in grado di varcare non solo i limiti dei linguaggi naturali, in modo da poterne ingabbiare ed addomesticare le condizioni di polivalenza e di ambiguità semantica, ma anche la impotenza ormai lungamente sperimentata di attuare tassonomie e reticoli concettuali universali e permanenti.

L'avvento della trasformazione elettronica intanto stava colpendo al cuore l'antico sistema basato sui frutti del lavoro erudito e sulle esperienze della tradizione biblioteconomica. I bibliotecari ben presto si eclissarono, soppiantati da squadre di tecnici, i quali, seppur efficienti, rimangono ignari delle complessità, per tacere della nobiltà mentale, di ciò che stavano manipolando, e che veniva loro richiesto e da loro fornito.

Già i bibliotecari si trovavano in via di estinzione per conto proprio, ché con la sparizione di concorsi adeguati, in seguito alla decadenza di specifici insegnamenti umanistici nelle università, e per il crescente disinteresse della opinione pubblica nei confronti delle biblioteche storiche, le sparute leve che via via sono entrate, negli ultimi anni, a prestar servizio nelle biblioteche, sono risultate forse esperte di computer ma dottrinalmente ignoranti, ed in sostanza non più che una pallida ombra nei confronti della preparazione e della esperienza erudita dei loro predecessori.

Il prestigio dei bibliotecari è andato quindi affievolendosi sino a far perdere il ricordo di quel che fossero il livello sociale e la perizia degli esponenti della antica professione, integrata nella biblioteca fino al punto di riceverne un'identificazione fisica che culminava nel godimento e negli obblighi di un appartamento di servizio messo a loro disposizione. Nei secoli scorsi uno dei requisiti di un bibliotecario commendevole era anche che non fosse sposato, per potersi dedicare, appunto, esclusivamente alle esigenze della biblioteca, come se si trattasse di una vocazione religiosa.

Ne è conseguito appunto il decadimento della qualità culturale e tecnica delle direzioni scientifiche e bibliografiche delle biblioteche, con gravi danni, difficilmente riparabili, vuoti per l'integrazione, che per l'arricchimento e per la conservazione delle raccolte esistenti. Tradizionalmente le biblioteche

nascevano infatti e si formavano intorno ad un complesso di collezioni e di raccolte librerie e documentarie che, nel loro insieme, ne costituivano la personalità, il senso, e la precisa ragione di essere, e la loro conduzione pertanto era tenuta non solo a mantenerli ma a farli progredire o ad adattarli alle mutate realtà scientifiche e culturali del futuro.

Nella opinione pubblica di oggi nessuno sa più né cosa sia l'assortimento delle biblioteche vuoi in termini di essenza che di funzioni, né a che cosa serva pertanto la realtà della loro ben diversa tipologia, tanto articolata e differente al suo interno da rispecchiare e da rispondere a composizioni e ad esigenze incomparabilmente diverse e non solo dissimili. Questa radicale inconoscenza pubblica ha finito per trasmettersi anche ai responsabili politici ed amministrativi di quelle istituzioni, i quali, radicati, se mai, piuttosto alle memorie evanescenti e fumettistiche di un vago passato che preparati all'espletamento di un servizio di utilità contemporanea a tutto tondo, non sanno né come progettare o riordinare gli istituti opportuni né come mettere mano alla loro gestione più efficace.

Le profonde modifiche al concetto di cultura oltre che ai suoi contenuti hanno prodotto un terremoto in quella tradizione educativa ed intellettuale di cui le biblioteche rappresentavano sia il supporto fisico che un baluardo ideologico saldo e consolidato al punto da venir ritenuto incrollabile e definitivo. L'uomo occidentale proiettava l'essenza del proprio spirito nei documenti delle collezioni bibliotecarie, identificandole addirittura persino quale eredità mentale della specie umana. Uno degli effetti più noti era che fra i crimini contro la umanità venivano da sempre lamentate, perciò, ad esempio, anche la soppressione fisica delle raccolte librerie, vuoi per censura che per distruzioni belliche.

Se da un lato la rivoluzione scientifica aveva minato le certezze della cultura tradizionale e insieme la *Weltanschauung* connessa con gli affliti di una millenaria spiritualità, ben più intestini e dirompenti, tuttavia, si sono manifestati, per venire all'ultima causa, i sovrappiù prodotti dalle escogitazioni tecnologiche, non solo sul terreno delle comunicazioni personali ma anche su quello dei rapporti istituzionali, amministrativi e sociali, e perfino negli ambiti riguardanti lo scambio e la diffusione della eredità delle informazioni, e degli scambi nozionistici, oltre che di quelli economici, politici, musicali, figurativi, e ludici.

Quanto la crisi metafisica delle biblioteche sia il risultato di una progressivamente mutata concezione del mondo, o quanto essa risulti da un radicalmente mutato paradigma tecnologico, ossia dalla rivoluzione informatica o se si vuole digitale, è un interrogativo filosofico e sociologico che possiamo lasciare aperto; è tuttavia irrefutabile che il terremoto suscitato dall'avvento dei computer su terreno delle comunicazioni non ha effetti devastanti e ri-

voluzionari meno incisivi di quelli suscitati a suo tempo dalla scoperta della stampa a caratteri mobili.

Le difficoltà e le ristrettezze dei mezzi di comunicazione tendevano a privilegiare la sobrietà e la concisione dei testi e dei messaggi, e di conseguenza ad accentuare la selettività e la qualità degli autori; già però con la stampa il numero di questi ultimi e quello delle opere era dilagato al punto che la straripante produzione tipografica, sospinta dalla fame di guadagno dell'industria e del commercio, era subito apparsa nociva e deleteria ai fini del merito e della informatività dei libri pubblicati. Con la distribuzione elettronica il male si è aggravato al punto che siamo tutti vittime della comunicazione piuttosto che beneficiari della stessa, avvolti in una forma di ipnosi che fa perdere di vista l'essenza di ciò che viene trasmesso.

Nelle condizioni attuali è saltata in aria e si è dissolta anche la certezza della permanenza e del radicamento ancorato in un dato luogo fisico di testi registrati su specifici oggetti materiali, come, ad esempio, le lapidi o la carta, dal momento che i segni della informazione, identificandosi oggi in flussi di moduli elettronici e non nella staticità di un documento stabile, si sono liberati dalle radici dei supporti materiali, sicché i libri-opere-individuali, e le stesse biblioteche sono andati dissolvendosi in un etere informatico evaporato e non più agevolmente dominabile.

Eppure, non è qui la ragione della decadenza delle biblioteche, bensì nello svilimento e nella banalizzazione della cultura tout court, non quindi della cultura tradizionale ma di quell'esigenza che si spera perenne di voler interpretare e comprendere la realtà. Il dilemma ontologico non consiste nella riduzione delle biblioteche a giganteschi server, ma nel mantenimento e nella creazione di comparti ordinati nei quali i concetti, le nozioni, ed i problemi risultino riuniti e consultabili. La metamorfosi dal libro fisico a quello elettronico non cambia nulla, se non in termini di comodità e di celerità, quel che ci preme è non distruggere gli assetti delle memorie tradizionali e di crearne di nuovi e non meno efficaci per ospitare le memorie attive del passato, del presente, e del futuro. Il compito è immane ma non deve sgomentare: lo scoramento, come è noto, accompagna sempre i periodi in cui avvengono trasformazioni molto rapide.

Esaminiamo allora alcuni dei momenti critici del suddetto trapasso.

Una delle conseguenze è che ne hanno profondamente risentito non solo il significato, il rilievo, l'incidenza e perfino la presenza attiva, in generale, delle biblioteche, ma anche il loro stesso funzionamento, divenuto subalterno non solo alle nuove procedure sistemiche ed organizzative ma anche alla gigantesca fiumana di informazioni, generata da apposite industrie che sollecitano, producono ed offrono fulmineamente risposte succinte ed elementari anche a curiosità, bisogni, e titillamenti di ogni genere. Le stesse modalità

della catalogazione sono state uniformate e standardizzate in vista sia di una più vasta ecumenicità che di un aggiramento delle difficoltà relative alla individuazione ed alla ricerca specifica di precise entità semantiche.

Se fino a mezzo secolo fa il bibliotecario doveva essere perito nella bibliografia, nella storia, in molte lingue, classiche e moderne, nella letteratura, nella paleografia e nella bibliologia, così da poter disporre degli strumenti disciplinari ed eruditi necessari a ordinare e catalogare un'opera, un libro, un'edizione, ed un esemplare, identificandone la natura e collocandone la individualità nell'appropriato contesto storico, letterario, codicologico, editoriale, tipografico, e culturale, oggi, privo sia delle conoscenze preliminari e necessarie che di una esperienza acquisita egli non può che affidarsi alle soluzioni di inquadramento fabbricate e proposte da una catalogazione centralizzata e normalizzata, che spesso offre quindi soluzioni mediocri quando non errate.

Il bibliotecario odierno, allora, o non si accorge di star applicando soluzioni preconfezionate ed approssimative, che contribuiscono a minarne la preparazione ed a svilirne la nobiltà scientifica, oppure, per usare ed eventualmente perfezionare le proprie competenze si applica su nicchie librerie più raffinate ed esoteriche, quelle che vanno dai manoscritti agli incunabuli, dai rari alle plaquettes, e dalle incisioni alle stampe.

È evidente come nei paesi più avanzati il decadimento della figura e del ruolo del bibliotecario sia stato determinato da motivi economici, ossia dalla volontà degli amministratori di risparmiare, mentre nei paesi in fase di arretramento come il nostro sia stato deciso da una involuzione culturale autoctona, partita dalle facoltà universitarie che si sono metamorfosate rivolgendosi ad altri indirizzi di ricerca che non erano più quelli delle tradizionali aree umanistiche.

Il polimorfismo della istituzione bibliotecaria – biblioteche storiche, biblioteche scientifiche, biblioteche nazionali e generali, biblioteche scolastiche, biblioteche ministeriali, biblioteche di ricerca scientifica, biblioteche industriali e applicate, biblioteche popolari e per ragazzi, biblioteche circolanti, biblioteche per ospedali e per carceri – ha contribuito di per sé ad una incomprendenza tecnica ed applicativa dell'idea e dello status di biblioteca: si è scambiata la presenza ubiqua ma generica del libro come fosse l'elemento caratterizzante e qualificante, mentre quel che contava era esclusivamente l'essenza di ogni singolo libro, e di una loro compagine predisposta, in virtù di precisi bersagli di destinazione e di impiego.

La ricerca scientifica ha mutato direzione rispetto a quella cultura tradizionale in cui si era formata e nutrita, ma che in essa continua a venir ospitata per la ragione che quella cultura madre si alimentava non solo della passione della razionalità e di quelle indagini che si rivolgono alla conoscenza del

cosmo e della natura, ma si ispirava agli afflatti della poesia, agli impulsi della sensibilità, alle ansie oscure dell'esistenza, agli slanci verso la filosofia, la metafisica, e la spiritualità.

Risiede qui l'esigenza di mantener viva quella matrice culturale più ampia e dal respiro più largo a favore di un'umanità che possa crescere e maturare liberamente e consapevolmente; e quella matrice culturale ha la propria eredità ed i propri depositi, appunto nelle biblioteche storiche, in quanto testimonianze che la storiografia e la letteratura fin qui espresse non hanno ancora né sviscerato né esaurito. Un dogma che inaridisce le coscienze è infatti quello che l'umanità vivente abbia assorbito ed utilizzato tutta la "sapienza" pregressa, e che questa sia ormai definitivamente oltrepassata: in realtà la storia concretamente accaduta rappresenta solo uno dei filoni possibili nella evoluzione di ciò che poteva avvenire e fattualmente e concettualmente.

I frutti della storia vanno pertanto individuati ed interpretati sulla base delle infinite prospettive possibili e non, meramente, nell'unico solco delle vicende che si sono succedute; tuttavia, per sviluppare le potenzialità ricostruttive riguardanti tutti i mondi possibili ed immaginabili dalla specie umana, disponiamo del soccorso dei documenti e dei monumenti rimasti; ed è in tale realtà concepibile che risiede l'incomparabile valore delle biblioteche sopravvissute. Va quindi tenuto fede al criterio secondo il quale la principale fonte di ispirazione intellettuale risiede infatti esattamente nella dialettica fra il necessitato ed il possibile.

La scienza illumina sulle condizioni oggettive, vuoi dell'apparato organico interno vuoi del sistema delle determinazioni e delle tolleranze ambientali, ma se non si guarda all'indietro, e si rinuncia ad avvalersi delle esperienze pregresse, ossia degli insegnamenti e delle cautele che ne derivano – fra le quali la consapevolezza della ineluttabilità degli istinti primari, inclusi amore, sesso, aggressività, e immotivata sicumera di libertà, e cioè di un presunto libero arbitrio – l'uomo corre a precipizio verso l'annientamento della propria specie.

Affinché le biblioteche sopravvivano non basta che vengano conservate e ne appaiano registrate le opere che vi si contengono; occorre far resuscitare la curiosità, l'interesse, e di conseguenza gli studi che abilitino sia alla consultazione dei testi del passato sia alla loro utilizzazione nei termini di una loro intelligenza e di un loro assorbimento dentro gli attuali paradigmi ermeneutici, con riferimento sia a quei contenuti che a quei linguaggi. In altre parole si tratta di far rivivere le civiltà passate onde arricchire la nostra con la loro sensibilità e le loro conquiste mentali.

La conoscenza delle biblioteche si giova dell'apporto di alcune discipline, fra le quali primeggia la bibliografia, consistente nella descrizione e nell'ordinamento del contenuto autoriale e grafico delle opere, una sorta di anagrafe

e di storia dei monumenti e dei documenti linguistici, letterari, scientifici, ed archivistici. La bibliografia è affiancata dalla bibliologia e dalla paleografia, in quanto discipline di studio dei supporti librari e documentari in tutti i loro aspetti materiali, grafici, tipografici, ed iconografici.

Le suddette discipline non possono venir coltivate ed approfondite se non nell'ambito o in stretto contatto con le biblioteche, ragione per la quale lo iato generato dalla ultima riforma universitaria, con la separazione dei bibliotecari dai docenti delle accademie, si è rivelato oltremodo pernicioso per entrambe le istituzioni, con i bibliotecari privati della cultura scientifico-disciplinare, ed i docenti svuotati dalle esperienze e dalla linfa che sgorga dalla materia viva dei libri.

Esiste un ulteriore campo applicativo ed esercitativo, relativamente ai libri ed alle biblioteche, ed è quello frequentato e coltivato dai bibliofili e dai collezionisti, in particolare di edizioni antiche, o di singole loro specialità, placchette, cinquecentine, libri illustrati, legature, dediche, ex-libris: si tratta di una passione lodevole ma che spesso risulta corrotta dal vizio delle esaltazioni non di rado maniacali, e legate, abitualmente, più al gusto della competizione con altri antiquari ed al possesso geloso degli oggetti conquistati, che all'apprezzamento di quei volumi in quanto contenitori di testi pregiati. Alla stregua degli innamorati scarsamente romantici, i bibliofili desiderano ed apprezzano molto di più il corpo della amata che le sue qualità intellettive e di spirito.

Dal momento che i libri e le biblioteche sono essenzialmente legati e correlati con tutti i generi di informazione, da quella scientifica a quella scolastica, da quelli delle ricerche a quelli che scaturiscono e formano il gusto letterario e filosofico, da quelli degli affari correnti e degli interessi pubblici e sociali, è necessario che i bibliografi ed i bibliotecari approfondiscano la conoscenza delle funzioni e dei meccanismi di produzione, di trasferimento, di diffusione, e di utilizzazione delle informazioni, in modo che ciò che si trova racchiuso nelle scritture venga enucleato e distribuito ai potenziali utenti.

Questa generale opera di indicizzazione e di catalogazione va ripresa dai fondamenti, oltrepassando le soluzioni attuali, ispirate più alle standardizzazioni ed alle normalizzazioni che alla efficacia ed alla produttività dei metodi attualmente impiegati. È il caso di rifare la strada della ricerca bibliografica richiamandosi agli spunti degli iniziatori della disciplina, da Conrad Gesner a Gabriel Naudé, per approfondire con nuovi scatti teoretici quel percorso che appare ormai corrotto dalle banalizzazioni propinate dalle associazioni dei bibliotecari o da schematismi generici e grossolani come quelli, ad esempio, di Ranganathan. Su questo terreno è stato indubbiamente nocivo l'empirismo anglosassone, che ha comportato sempre il proponimento di

soluzioni pragmatiche ed economiche ma spesso senza tener conto delle esigenze del rigore scientifico.

Se si guarda, ad esempio, alla pubblicistica italiana degli ultimi anni, anche di quella proveniente dai circuiti editoriali accademici, c'è da rimanere allibiti sulla qualità puramente descrittiva e divulgativa degli articoli o dei manuali editi nel settore bibliografico-biblioteconomico. Oltre a progetti bibliotecari di carattere sociologico elementare, fondati su presupposti ideologici gratuiti, od a rendiconti librari, spesso micrologici, costituiti da mera anatomia o storiografia di fondi o collezioni, non è apparsa non solo alcuna visione innovativa ma neppure una autentica ipotesi di ricerca o di sistemazione bibliografica. La mancanza di idee, oltre che essere intrinsecamente fatua, appare rimpiazzata inoltre da polemiche tanto fastidiose quanto inutili, frutto insieme di accidia, di litigiosità, e di impotenza.

Anche sul terreno delle indagini storiche, bibliologiche o ricostruttive, i lavori si riducono per lo più alla scoperta di nuovi documenti, alla raccolta di dati, agli interessi sociologici, alle attrazioni della rarità e della singolarità, agli interventi della censura ed alle relative condanne, o ai pruriti scandalistici piuttosto che ad interpretazioni che connettano le vicende dei libri e dei loro contenuti con le rispettive ambientazioni scientifiche, letterarie, ideologiche o culturali. Gli studi e le evidenze bibliografiche assomigliano più alle investigazioni ed alle tassonomie botaniche e zoologiche dei secoli passati che alla scoperta dei nessi più profondi in base ai quali oggi caratterizziamo le differenze e le articolazioni della realtà biologica.

Ne segue che anche la critica disciplinare viene esercitata, più che sul terreno della creatività teoretica, su quello di una piatta e sterile contrapposizione non di rado personalistica, allo scopo di guadagnarsi o di ribadire dominio o potestà accademica, non certamente a beneficio di dialettiche o di contrasti di natura formale e tecnica che dovrebbero configgere solo per far emergere verità teoretiche o analisi sul rendimento complessivo di sistemi contrapposti o concorrenziali. Su limiti delle capacità euristiche degli ambienti universitari, condividiamo lo scetticismo dichiarato da Nietzsche in una lettera ad Erwin Rohde del 1870: «Alla lunga, infatti, mi accorgo che cosa voglia dire la teoria schopenhaueriana sulla sapienza delle università. Un'esistenza radicalmente dedicata alla verità, non vi è possibile. In particolare, qualcosa che sia veramente sovvertitore non potrà mai prendere le sue mosse dall'università.» (Trad. di M. Montinari)

In discipline deboli, incerte e contraddittorie come le bibliografiche, tenuto conto della tendenza italiana alla retorica e purtroppo, spesso, alla fatuità ed alla ciarlataneria, i guadagni ed i meriti disciplinari soggiacciono non di rado più al profitto delle alleanze e delle convenienze accademiche che ai risultati teoretici o al rendimento valutato in termini critici. L'opinione pub-

blica, scarsamente interessata (inclusi quelli che si piccano di intendersene), ma che risponde unicamente agli scandali ed ai furti di libri – che comunque non leggerebbe mai – non è in grado di farsi un’idea adeguata e corretta dei problemi coinvolti, e perciò non è rieducabile in tempi ragionevoli; sicché per la salvezza delle biblioteche e di una autentica professione bibliotecaria non rimangono che l’orgoglio di una sfida, ed il sacrificio di quei pochi, inclusi in particolare quei giovani che, coltivando soprattutto l’intelligenza, possono rimanere catturati ed affascinati dalla ricchezza e dalla complessità delle idee, e che scelgono, in particolare, di non tradire il vero e l’onesto per infilarsi in scorciatoie di utilità, in altre parole, di coloro che, amando la verità e la scienza, rinunciano a farsi incantare dalle sirene dell’opportunismo.

È assai verosimile che con la fine del libro tipografico, spazzato via dal dominio tecnico-commerciale del libro digitale, anche le biblioteche proseguano nel loro tramonto per rimanere esclusivamente dei fossili in una dimensione museale, ma tale svolta andrà seguita e possibilmente guidata in modo da non perdere i benefici derivanti dalle esperienze culturali del passato e dall’azione educativa che, si spera, le testimonianze originarie non potranno non continuare ad esercitare.

Non so quanti potranno condividere quanto sopra espresso, certamente pochi o pochissimi, sia per motivi pertinentemente specifici che per quella difficoltà generale che insidia la veritarietà di una comunicazione verso chiunque altro, quella aporia che nessuno ha dichiarato con maggiore limpida fatalità di Arthur Schnitzler: «Più dolorosa del fatto che non sentiamo mai la verità è la constatazione che, con tutta la buona volontà, non riusciamo mai a dirla. Poiché qualsiasi cosa diciamo, l’altro non sente la verità che vogliamo comunicargli. Ciò che uscì dalle nostre labbra e ciò che penetra nell’animo dell’altro non sono mai la stessa cosa. Già un attimo dopo non sono più la stessa cosa: ciò dipende da diversi fattori, che non avevano più nulla a che fare con la tua verità e con il tuo proposito di verità, dipende da ciò che l’altro voleva sentire, dai suoi rapporti con te, eccetera. E la verità in quanto tale non ha alcun valore, vale tanto poco quanto una moneta in un paese dove essa non è in circolazione.» (Trad. di Giuseppe Farese)